

## *Domenica di Pasqua, 12 aprile 2009*

“Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!”: con questo annuncio pasquale l’apostolo Paolo ci esorta a celebrare “l’evento stupendo della nostra redenzione” con “azzimi di sincerità e di verità”. Nel giorno in cui Cristo “ha vinto la morte e ci ha aperto il passaggio alla vita eterna” non c’è spazio per il “lievito vecchio” della rassegnazione o per il “lievito di malizia” della disperazione. “Esultare nella speranza”: questo è il compito a cui siamo chiamati dalla liturgia nel “giorno che ha fatto il Signore”, un giorno che, ad eccezione della Vergine Maria, nessuno attendeva.

“Quando nasce il Signore a Betlemme, c’è dell’attesa, l’attesa dei profeti, l’attesa di tutto il mondo, c’è soprattutto l’attesa di due cuori: quello della Vergine e di san Giuseppe. Alla morte di Cristo, la mattina di Pasqua, chi attende il Signore? Ci sono delle donne, che vanno al sepolcro. Che cosa vanno a fare? Vanno a rendere omaggio al Corpo di Cristo, chiuso nel sepolcro. Non hanno nessuna speranza, non portano nessun annuncio. I suoi apostoli, chiusi nel Cenacolo per paura, non per comunione di anime, a porte chiuse, che cosa aspettavano? Niente aspettavano. Avevano ancora nell’animo l’impressione oppressiva delle giornate appena chiuse e qualche parola che adesso a fatica ricordavano intorno alla Risurrezione. E, forse, nell’anima, era forte il bisogno di chiudere questa avventura, ritornare chi al proprio lago, chi alla propria barca, chi al proprio mestiere, chi alla propria casa (...).”

Queste riflessioni di don Primo Mazzolari – una delle figure più significative della Chiesa italiana della prima metà del Novecento, di cui proprio oggi ricorre il 50° anniversario della morte – prendono spunto dal fatto che gli Evangelisti, nel narrare l’evento misterioso verificatosi il mattino di Pasqua, sono concordi nel testimoniare che quando si apre il sepolcro non c’è nessuno che attende. E tuttavia i vari racconti evangelici, nel loro complesso, hanno nella forma un carattere particolare: essi si interrompono sempre bruscamente, si incrociano tra di loro, contengono tensioni e contraddizioni, che non è possibile risolvere interamente. Sembra che vi traspaia qualcosa di immenso che, per così dire, fa esplodere le forme consuete della nostra esperienza. Ne è prova evidente il fatto che Giovanni, datosi a gambe non appena riceve dalla Maddalena la notizia del trafugamento del corpo del Signore, sebbene giunga per primo al sepolcro non entra. Si arresta sulla soglia del sepolcro, non tanto perché trafelato e nemmeno per rispetto nei confronti di Pietro che, ansimante, giunge più dardi di lui, quanto perché folgorato dal ricordo delle Scritture; ed è proprio questo ricordo a suggerirgli la nota dell’*Alleluia pasquale*.

“Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture”: così recita il Simbolo della fede, il quale ci assicura che sono le Scritture, interpretate dalla Sindone e dal Sudario perfettamente piegati, ad aprire gli occhi di Giovanni, il quale “vide e credette” (cf. *Gv* 20,8); saranno le Scritture, illuminate dalla Frazione del Pane, ad aprire gli occhi dei discepoli di Emmaus (cf. *Lc* 24,30-31); sono sempre

le Scritture a consegnarci la certezza che Cristo “morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita”. “In Lui morto – dice la liturgia – è redenta la nostra morte, in Lui risorto tutta la vita risorge. Per mezzo di Lui rinascono a vita nuova i figli della luce e si aprono ai credenti le porte del regno dei cieli”. “In Lui, vincitore del peccato e della morte, l’universo risorge e si rinnova, e l’uomo ritorna alle sorgenti della vita”. “Egli continua a offrirsi per noi e intercede come nostro avvocato: sacrificato sulla croce più non muore e con i segni della passione vive immortale”.

I segni della passione che il Risorto porta impressi nel suo corpo glorioso sono prova eloquente del fatto che “Egli ha inaugurato nel sangue il Mistero pasquale” e, insieme, sono prova schiacciante che “Egli è corporalmente vivo”. Più che ferite della sua Crocifissione sono ferite della luce pasquale; più che segni della sua Passione sono insegne dell’opera mirabile della Redenzione da Lui compiuta; oltre che attestati della sua identità di “Servo obbediente”, il quale “si è addossato le nostre iniquità” (cf. *Is* 52,13-53,12), sono le “lettere credenziali” della sua nuova missione di “Agnello immolato”, “mediatore e garante della perenne effusione dello Spirito”.

Le icone pasquali della Chiesa orientale mostrano Gesù che entra nel mondo dei morti portando le armi vittoriose della Croce, le stimmate, segno di quell’amore che vince la morte, di un amore più forte della morte: “Per le sue piaghe noi siamo stati guariti” (*Is* 53,5). Mediante il suo morire Egli prende per mano Adamo e, dalla notte della morte, lo porta alla luce. Il Verbo di Dio, facendosi “carne”, ha assunto la nostra natura umana, ma solo nel momento in cui compie l’atto estremo dell’amore, discendendo nella notte della morte, Egli “impone alla morte un limite invalicabile”. La porta ferrea della morte viene chiusa da Cristo con la chiave della Croce e con questo “vessillo glorioso” il Risorto bussa alla porta del cielo e la spalanca!

“Solo la Risurrezione – scrive Romano Guardini – reca l’ultima chiarezza su ciò che significa Redenzione (...). Redenzione significa che la potenza d’amore di Dio, che foggia a nuovo, afferra il nostro essere vivo (...). Redenzione è il secondo inizio divino dopo il primo della creazione”. “Morte e vita – così recita la *Sequenza pasquale* – si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa”. “Con la Risurrezione – lo ha ricordato questa notte, nella Veglia pasquale, Benedetto XVI – l’umanità è stata sollevata dalla forza di gravità della morte e del male e attirata dentro la nuova forza di gravità dell’amore di Dio”.

In questo giorno di Pasqua che, per così dire, ha svegliato l’aurora dell’eternità nella notte del tempo, domandiamo al Signore di “essere rinnovati nello Spirito, per rinascere nella luce del Signore risorto”. Con la Risurrezione il giorno di Dio entra nelle notti della storia; la gioia pasquale consiste, in ultima analisi, nel “tenere viva la speranza”; la vera gioia è abbandono semplice, senza riserve a una Carità divina che, nel sangue di Cristo, ha inondato di luce il mondo intero.

+ Gualtiero Sigismondi